

scere gl'intendimenti e le arti dei molti nemici, e debbono pensar sempre, che la vita è breve ed è concessa sulla terra per la lotta e per la prova. Saranno così risparmiate lacrime e sangue non solo alla Chiesa, regno di Dio nel mondo, ma anche all'umanità, che si avanza combattendo e soffrendo, e della quale ognuno deve cercar il bene e l'incremento.



APPENDICE.

Seguono in quest'appendice alcune dottrine relative all'argomento della mia trattazione. Credo che debbano tornar utili a qualche lettore.

Nota I.

Fondamento di tutte le libertà è l'intiore, che chiamiamo *libero arbitrio*: dote meravigliosa, la cui meditazione impressionò profondamente lo stesso pagano materialista Lucrezio. Costui ebbe viva consapevolezza di quell'intima forza, per la quale l'animo si contrappone e resiste invito, se vuole, alle passioni e a qualunque potenza esteriore. La disse pertanto *vis nominis expers*, un che arcano, un potere che si sottrae alla ferrea serie delle cause e dei fatti determinati da un intimo e invincibile principio di impulso, di moto: il che Lucrezio espresse energicamente con la perifrasi « *fatis avulsa potestas* ».

Come unico e solo l'uomo nell'universo sensibile, a noi noto, è ragionevole; unico e solo possessore di un linguaggio analitico, onde egli può esprimere innumerevoli sentimenti, affetti, pensieri e volizioni, fino alle più lievi sfumature delle immagini e alle più minute differenze delle affezioni e delle idee; come unico e solo è perfettibile e creatore di multiforme civiltà; così possiede egli solo le sue potenze, la sua psiche, la sua attività, e volge e applica queste cose a innumerevoli fini, e tutti i fini particolari coordina e subordina a un fine generale e supremo con la consapevolezza di quello che sente, pensa, vuole,

fa e della libertà sua. Volge il pensiero e l'attenzione come e dove gli piace, avendo così un *grande e personale influxo sul giudizio e sulla scelta*; si determina da sè, padrone dell'atto suo; dovechè intorno a lui tutte le cose dell'universo operano in modo costante, uniforme, con leggi matematiche per irresistibile impulso di una forza che le affatica di moto in moto: *l'uomo è libero, l'universo è schiavo*. La qual verità apparisce chiara, evidente a chi senza pregiudizio di scuola e senza passione consideri che l'atto umano si compie in tre momenti intermediari: nella *deliberazione*, nella *decisione*, nella *scelta*.

Il concetto della libertà comprende l'esercizio d'un'attività e l'esclusione di ogni ostacolo che impedisca tale esercizio. In quanto suppone che sia escluso l'impedimento, nel linguaggio comune sono dette libere anche le cose inanimate o animate, che non trovano ostacolo al moto e alla vita loro. Escluso l'ostacolo, la libertà ha per limiti la natura e il fine naturale dell'essere che si dice libero. Di operare contro la propria natura e contro il fine naturale dell'esistenza è capace solamente l'uomo, perchè egli solo non è determinato *ad unum* dalla propria natura; perciò l'uomo solo può esser suicida e autore di atti contrari all'ordine naturale. Ma credere che questo non sia una imperfezione del libero arbitrio e che non possa darsi la libertà del bene senza la libertà del male è gravissimo errore, errore proprio dei selvaggi, i quali puerilmente concepiscono il viver libero come sfrenato potere di far quello che piaccia.

Nota 2.

La libertà di far male, o meglio, la naturale possibilità di far male è imperfezione. Potere ingannarsi e cadere in errore è forse essenziale all'intelletto, da non potersi concepire un intelletto che non possa errare? No certo; chè l'oggetto naturale e la perfezione dell'intelligenza è il vero, non il falso: poter errare è segno di li-

mitazione e di debolezza; e niuno vorrà negare che la debolezza, per la quale si cade in uno stato irregolare e dannoso, sia imperfezione. L'errore è contro l'ordine naturale, secondo cui l'intelletto è per il vero e nel vero. Ma la volontà nel determinarsi segue l'intelletto, nè si può fare atto volontario che preceduto non sia da un atto di conoscenza¹; e però, se è imperfezione l'ignoranza, imperfezione l'errore dell'intelletto, è anche imperfezione la conseguente debolezza del volere.

L'oggetto della volontà traviata non è il male in sè, il male come male, a quel modo che l'oggetto dell'intelletto errante non è il falso in sè, il falso come falso, l'errore assoluto. Prendendo la parola *bene* in senso generico, possiamo dire che l'oggetto della volontà sia sempre il bene; perocchè il male non può esser voluto in quanto è male, bensì in quanto è appreso sotto il rispetto del bene: *bonum est quod omnia appetunt*. Ma spesse volte questo bene voluto dall'uomo non è il bene onesto, nè reca l'impronta della moralità, perchè non c'è armonia fra lo stesso e il natural fine della vita. E ciò che non è conforme ad esso fine è moralmente cattivo, è disonesto; sia che consista nei beni della fortuna, sia che si risolva in una gradevole soddisfazione dell'animo o nel diletto sensibile, è sotto il rispetto della moralità un male.

Se gettiamo uno sguardo sulla natura che ne circonda, possiamo agevolmente convincerci che ogni essere è perfetto, quando è pervenuto a quel grado sommo di svolgimento e realtà, di cui è capace la sua specie; e allora ha conseguito il suo fine. Anche della vita umana ci deve essere un fine, uno scopo ultimo, al quale tende la nostra natura, e in confronto del quale sono mezzi le altre finalità che pure ci proponiamo. La perfezione dell'uomo sarebbe nell'andar sempre diritto al fine della natura sua e nel far azioni sempre moralmente buone, sempre ordinabili al fine della vita.

¹ V. Enciclica *Libertas* di Leone XIII di f. m.

L'uomo è il riepilogo e la sintesi vivente delle cose mondane; onde fu detto microcosmo (mondo piccolo): e quantunque egli costituisca una sola natura, procedono da questa diverse facoltà e molteplici tendenze. Tali tendenze corrispondono ai diversi ordini di enti riepilogati in lui, e ognuna ha il suo oggetto o termine particolare. L'oggetto d'una tendenza naturale non può essere altro che il bene. Ma come gli organi corporei e le funzioni fisiologiche sono coordinati e subordinati all'unità della vita, così le varie tendenze e le diverse facoltà e azioni della natura umana debbono accordarsi di modo, che tutte insieme diano una vera eutritmia e conferiscano al bene di essa natura. Se non che l'oggetto d'una tendenza particolare, quello che è bene di una facoltà considerata separatamente, non è sempre un bene anche della natura umana riguardata nel disegno di tutto il suo essere e di tutta l'attività sua. S'intende perciò come sia possibile che la volontà non segua la ragione, non si determini per quello che la ragione dice esser bene reale, e voglia cosa che bene è, ma per una facoltà particolare, quale sarebbe la soddisfazione del vendicativo, quando ha fatto le sue vendette. Ma se quell'appagamento dell'anima, per il quale Omero diceva dolce la vendetta, è buono in sè, la vendetta stessa è da anime triste e vili, perchè procede da superbo egoismo e contraddice alla legge della naturale benevolenza. Parimenti un diletto sensibile è naturale e buono in sè; ma può esser contrario all'ordine delle relazioni naturali e sociali, contrario al rispetto che l'uomo deve alla sua natura ragionevole. La scelta di tali oggetti è dunque per lui una violazione della tendenza naturale di quella superiore parte di se stesso per cui egli si estolle sulle bestie, è un uso cattivo della libertà, un disordine vero. Egli ha il diritto di svolgere la propria attività in cerca del vero e del buono; ma non già contro il reale ordine delle relazioni e contro la bontà della vita morale. La natura umana è tale, che la ragione e la volontà sono potenze incomparabilmente superiori alle altre, che esse

debbono tenere a freno. Le forze nostre pertanto debbono esercitarsi liberamente; ma secondo ragione, e sempre in maniera che il loro esercizio non sia contrario al fine della natura umana. Debbono dunque svolgersi certo secondo verità, secondo l'ordine della subordinazione delle facoltà e delle tendenze, secondo giustizia. L'ordine e la verità sono per fermo le perfezioni della ragione, a cui danno tutto il valore, e la giustizia è la massima perfezione della volontà, la dote che la rende una volontà non inutile e nociva, bensì buona. Ognun vede in effetto che l'umanità in tutte le manifestazioni della vita si perfeziona o decade, conquista o perde, progredisce o torna indietro, secondo che si allarga o restringe il dominio della ragione, dell'ordine, della verità, della giustizia. Quindi l'uomo è quello che dev'essere e va per la dritta via tracciategli dalla natura, quando a lume di ragione la libera volontà svolge l'intima sua forza nel subordinare le potenze inferiori (sensi, fantasia, passioni), nel dirigerle e nel piegarle a servire al vero fine dell'esistenza. Per il contrario quando non isvolge la sua attività secondo le esigenze della ragione, quando la volontà non segue la ragione, ma il disordine e l'appetito, l'uomo si degrada, e non essendo bruto, vive da bruto. A cagione della consapevolezza che hanno i mortali di questa discesa alla vita delle bestie per la imperfezione del volere, in tutte le lingue il male morale è significato con le parole che, secondo il senso primitivo delle loro radicali, esprimono il venir meno, il cedere, il cadere; e diciamo tuttora, che l'uomo *ede* alla tentazione, *cade* nella colpa, *soccombe*, *si lascia andare*, *si lascia vincere*, *si lascia trascinare*. La colpa è l'effetto di una vera debolezza, di una mancanza di resistenza; ma essa pur troppo è una debolezza colpevole, essendo liberamente voluta; è una specie di deliquo dell'uomo interiore, un abbandonarsi al sonno della ragione.

La possibilità di far male, non che essere un costitutivo essenziale della libertà, è invece un difetto, un'imperfezione del libero arbitrio. Indi meglio appare che il

diritto d'ingannarsi e di sragionare, il diritto di una libertà per il male, recando il disordine, non ha fondamento nell'ordine di natura: dall'ordine oggettivo delle cose e delle relazioni non può certo derivare il diritto di pensare, di volere e di operare contro l'ordine stesso. Il diritto della volontà malvagia sarebbe facoltà di operare contro ragione; dunque non potrebbe fondarsi giammai sopra un'esigenza della ragione. Il diritto in fine è potere morale, facoltà morale. Ma chi può concepire un potere morale di fare ciò ch'è immorale, come pretende lo scrittore francese da me ricordato nel mio libro sulla « Libertà »? ¹.

Nota 3.

La legge e l'autorità non sono contrarie alla libertà.
Negazione della libertà è la servitù; ma nè la legge nè l'autorità reca la servitù. Ciononostante, è un'usanza ormai invalsa di considerare la legge come il contrario della libertà. Tutto l'opposto: la legge è custodia e sicurezza di libertà, seppure è vero, com'è verissimo, che la libertà presuppone la luce della intelligenza, consistendo essa essenzialmente nel potere di scegliere, nè potendosi scegliere senza la debita conoscenza delle cose da scegliere. La legge è la luce dell'intelletto, luce applicata al normale esplicamento della forza: illumina la volontà libera, la rafforza, la protegge contro le forme seducenti del male, aiuta la natia debolezza di essa, le mostra la vera relazione dell'atto volontario col bene, col fine reale della natura umana, con il centro dell'universo, con Dio: *in lege libertas*.

La legge di un essere in sostanza è l'inclinazione per cui esso tende al proprio fine naturale, è l'indirizzo normale dell'attività delle cose. Negli esseri inferiori all'uomo è ineluttabile e costringe col suo impulso invincibile; e

¹ Pubblicato in questa medesima Biblioteca, N. 27.

però si manifesta nel mondo esteriore siccome *il modo costante e conforme d'operare* d'una cosa qualunque. Nell'uomo la legge morale non s'immedesima con la forza che deve dirigere, non s'identifica essa con la volontà, ed esiste idealmente nella ragione, realmente poi nell'intelletto creatore e nell'ordine oggettivo delle cose; del qual ordine fa parte la natura umana, la quale perciò sente pure una certa inclinazione a fare quello che prescrive la legge. La ragione pertanto scopre la legge del costume umano, la legge della vita morale, ne ha coscienza più o meno chiara, più o meno viva secondo le varietà accidentali di capacità naturale, di educazione, di abitudini; essa analizza l'idea della legge morale, ne vede i molteplici rispetti, e la formola nelle belle sentenze dei savi e nei trattati dei moralisti.

La volontà può seguirla o no, ma se ha il potere di trasandare la legge, tal potere non è diritto, non è potestà morale, esigenza di rispetto, bensì pura e semplice possibilità. Può giovare all'uomo il trasgredire la legge della propria natura? Giammai; come non giova alla vita il disordine organico, vale a dire l'insubordinazione di un organo alla legge che lo governa, insubordinazione che avviene per guasto e che cagiona infermità e morte. Parimenti la legge che dirige la nostra libertà è la condizione regolare della vita morale e la guarentigia del nostro interesse vero.

L'autorità, che si contrappone alla libertà per contenere questa nell'ordine mediante la legge, è benefica, considerata in sè medesima. Sopprime, quanto è possibile, i pericoli del mal fare; con la legge, con la sanzione si sforza di prevenir il male e di restringerlo con prudenza. Posto che la libertà debba esser causa di bene alla natura umana e che non sia data per isciagura, essa non può esser altro che un potere di far il bene con la padronanza del proprio atto e senza ostacolo irragionevole. Dunque l'autorità, finchè non trascenda, non combatte la libertà intesa a dovere, ma l'aiuta e n'è la custodia.

Nota 4.

Libertà e dipendenza. Alla libertà si oppongono la servitù e la dipendenza dalla legge. Servo si dice uno, la cui esistenza e attività si svolgono per il vantaggio finale di un altro che gli comanda e si dice padrone. È la servitù propriamente detta, contraria alla naturale dignità dell'uomo che, essendo persona e non cosa, ha ragion di fine, non di mezzo.

L'indipendenza dalla legge del vero e del bene solo apparentemente emancipa; perchè in effetto l'essere che si sottrae alla norma d'una legge, cioè a una forma di causalità (legge è forma generale e costante di causalità), nel tempo stesso si sottopone alla legge opposta. Non c'è per fermo un ente nell'universo che sia senza legge. Chi pertanto infrange la legge della ragione speculativa e della ragione pratica si soggetta alla legge contraria dell'errore e del male.

La differenza che passa fra l'uomo e gli altri enti della natura è in questo, che l'uomo, essendo ragionevole, non si conforma alla legge perchè mosso da intima e irresistibile forza di natura, bensì liberamente, per volontario riconoscimento; dovechè le altre cose *aguntur*, sono da ferrea necessità mosse a operare secondo un disegno che si svolge e si compie nella loro coesistenza.

L'indipendenza dalla legge può darsi nel cittadino e nell'uomo investito di autorità sociale: nel cittadino è licenza; nell'uomo che abusa dell'autorità è dispotismo o tirannide. La licenza propriamente si dice de' cittadini in quanto son tali, e che abusano della libertà. Che se la licenza è sfrenatezza di costumi nell'uomo privato, o riguardato come tale, ha un senso strettamente etico, ed è il contrario della virtù privata, è turpe vizio.

Il *dispotismo* si ha quando il principe non governa secondo leggi stabilite, ma facendo legge del suo volere, governa a capriccio.

La tirannide è crudele uso, malvagio uso dell'autorità con la violazione del diritto naturale. Il tiranno e il despota sono ambedue eslegi nel loro governo: se non che il tiranno si rende indipendente anche dalla legge naturale nel governo, o meglio, nello sgoverno e nello scempio dei suoi sottoposti.

Dalle quali cose è reso manifesto l'errore di chi pessimamente confonde la libertà con l'indipendenza.

Se vizio, licenza, schiavitù, che è pur violazione della legge naturale, dispotismo e tirannide sono in fondo un rendersi indipendente dalla legge, l'errore di quelli che fanno della libertà un equivalente dell'indipendenza, induce a conseguenze funeste. Ripetiamolo ancora una volta: *in lege libertas*. Nella legge è salute, quando essa corrisponde alla lucida e precisa definizione del poderoso intelletto di Tommaso d'Aquino: « *Ordinatio rationis ad bonum commune ab eo, qui curam habet communitatis, promulgata* »¹. Come nella vita della natura la legge cosmica, coordinando e subordinando, costringe i contrari in una mirabile unità di disegno e di sistema (l'unità è la base dell'essere); onde si ha quella che Orazio², esprimendo il pensiero pitagorico, disse « *rerum concordia discors*; così nella vita umana la legge naturale subordina le potenze inferiori alla ragione per il bene dell'individuo, e la legge civile subordina gl'interessi privati all'interesse generale per il comun bene di tutti. La legge del progresso o della civiltà vuole che l'uomo, svolgendo le proprie potenze secondo le naturali leggi di queste, cerchi sinceramente il Vero, il Bello e il Buono nell'ordine a fine di comporre secondo ragione i costumi; talchè nella vita del microcosmo siano ritratti e quasi specchiati l'ordine e l'armonia universale.

¹ *Summa th.* 1 2^{ae} q. xc. a. 4.

² *Ep.* 1. 1. 12.

Nota 5.

Ho notato la contraddizione dei rivoluzionari moderni, che parlano sempre di *libertà* esteriore, mentre poi da deterministi negano la *libertà* interiore o il libero arbitrio. Miserabile condizione de'tempi! Eppure ogni *libertà* suppone la libera scelta de'mezzi. Per *la libertà privata o civile* ogni uomo deve poter esercitare i diritti suoi, che possono riguardare i beni dell'intelletto, come la scienza e la religione, o i beni del corpo, come la proprietà delle cose materiali, purchè non leda il diritto altrui, unico limite al diritto proprio.

La *libertà politica* è l'esercizio dei diritti pubblici. Per essa impera solo la legge sopra la comunanza de' cittadini; perchè l'arbitrio non può avere autorità, ma la legge, che obbliga tutti, anche il principe nelle cause del suo patrimonio. Per essa inoltre i cittadini, purchè abbiano le debite condizioni, possono partecipare al reggimento della cosa pubblica. Ma si capisce che mentre la *libertà privata o civile* deve esser rispettata in tutti i tempi, nascendo la stessa dai diritti inalienabili dell'uomo, può accadere che un popolo si renda incapace della *libertà politica*, in quanto questa dà il diritto di partecipare al reggimento della cosa pubblica. I settari vogliono la *libertà civile* solamente per sè, per il libero pensiero, la libera empietà, la libera scostumatezza; dovechè, conculcando i diritti inalienabili della natura umana, la negano ai cristiani, massime ai cattolici, come adesso stanno mostrando in Francia, come del resto hanno fatto sempre, quando sono giunti al potere.

Nota 6.

La *libertà confusa con la licenza*. La storia dell'umanità si svolge tutta nell'accordo della *libertà* con la dipendenza, e nei tentativi per distruggere o ridurre al minimo

la dipendenza stessa. La dottrina rivoluzionaria da oltre un secolo proclama che gli uomini, essendo liberi, sono indipendenti. L'altro errore de' rivoluzionari è che, consistendo la *libertà* dell'uomo nello scegliere fra il bene e il male, si debba rispettare in questa scelta e facilitarliela quant'è possibile. Il bene, dicono ancora, si presenta innanzi tutto col carattere di dovere e di obbligazione; perciò a tale vantaggio si deve far contrappeso col porre dalla parte del male la maggiore benignità e tolleranza che si possa.

Su questi due errori si fondano tutte le così dette *libertà* di coscienza, di culto, di stampa, d'associazione anche per fini rivoluzionari, e così dicendo.

Si dice che, ove non si tenga conto di queste licenze, si sopprime la *libertà*, che consiste essenzialmente nello scegliere fra il bene e il male, e che molto più è in pericolo per il bene, il quale obbliga sempre, che per il male, che non è mai doveroso.

« Conseguenze orribili, dice giustamente un illustre scrittore, ma dedotte a filo di logica dai principî ». Falso che la *libertà* del bene non possa stare senza la *libertà* del male, e che queste due *libertà* derivino dall'essenza stessa della *libertà*. La *libertà* è nella facoltà di scegliere, ed è condizione necessaria del nostro tempo di prova in questa vita il potere di scegliere fra il bene ed il male. Tal potere però, come abbiamo veduto, deriva dall'imperfezione della nostra natura, come il ragionar male e il poter cadere in errore.

Forse non si dà altra scelta che fra il bene e il male? Senza parlare del grande numero di azioni indifferenti nell'ordine morale, il bene stesso è svariaticissimo, prodigiosamente molteplice nella infinita varietà di gradi e di modi di conseguirlo. Immensa è l'estensione della perfettibilità umana, e ammette una serie tanto grande di libere elezioni, che non c'è alcun bisogno di scegliere il male per salvare la *libertà* nostra.

Fra gli altri assurdi che seguono da tale principio basti notar questo, che, se fosse vero, si dovrebbe dire che la libertà, quanto più si perfeziona, perdendo l'inclinazione al male, tanto più diminuisce, tanto più presto la volontà cessa d'esser libera; e però decade quando s'innalza, e più decade allorchè più s'innalza!



INDICE

Volume I

CAPITOLO I.

Concetto della società. — Origine del potere di governare pag. 5

CAPITOLO II.

Si chiarisce ancora l'origine del potere di governare. — Del soggetto dell'autorità » 21

CAPITOLO III.

La forza dello Stato è una forza morale. — Limiti del potere » 27

CAPITOLO IV.

Il potere dello Stato è in stretto nesso con la morale e la religione. » 33

CAPITOLO V.

Lo Stato e la religione. » 44

CAPITOLO VI.

Relazioni dello Stato con la religione » 53